



Intervista a Fabio Salviato, presidente di Banca Etica PARTIAMO DAL "MICRO" PER RISCOPRIRE IL NOSTRO MESTIERE

«È ora che le banche pensino più a fare credito che finanza. E i piccoli prestiti sono una grande risorsa.

A patto che il governo batta un colpo...» di Giuseppe Frangi

Una banca che faccia la banca. L'idea sembrerebbe elementare, ma in questi ultimi dieci anni ha trovato pochi adepti. Tra questi c'è Banca Popolare Etica che proprio dieci anni fa, di questi giorni, muoveva i suoi primi passi. «Ricordo l'ansia di quell'iniziale allacciamento al sistema. Con gli inciampi immanicabili di ogni esordio», ricorda Fabio Salviato che da allora non ha mai lasciato la guida dell'istituto. Ma «allora» erano anche tempi diversi. Con un terzo settore che si affacciava da protagonista sulla scena nazionale, con la cooperazione sociale che cresceva a tassi del 20-30%



annui. Oggi buona parte di quel mondo si trova a fare i conti con problemi che rischiano di metterne a repentaglio il futuro. Le pubbliche amministrazioni pagano con tempi sempre più lunghi, provocando sofferenze di cassa spesso

difficile da gestire. E anche in queste circostanze Banca Etica ha lavorato per essere al loro fianco.

VITA: In che modo?

FABIO SALVIATO: Interventiamo direttamente con i Comuni debitori, per riconoscere il credito alle cooperative sociali e dare respiro alle loro casse. Ma abbiamo fatto qualcosa di più, anche a garanzia della banca: con la collaborazione di un soggetto esterno, abbiamo prodotto un database con il grado di esposizione delle singole amministrazioni pubbliche in prodotti finanziari derivati, in modo da conoscere il loro livello di affidabilità.

VITA: Tempi difficili anche per Banca Etica?

SALVIATO: La crisi riguarda tutti, è ovvio. Ma ci sono anche segnali che vanno controtendenza. In questi mesi noi su 100 euro raccolti ne impieghiamo 120. Segno che c'è un mondo che sta investendo e crescendo nonostante la crisi. Ci sono nuovi settori che stanno esplodendo, come quelli legati alle energie rinnovabili. Non solo singoli cittadini, ma anche sempre più Comuni, che hanno capito che questa è una buo-

na strada per ottenere risparmi in futuro.

VITA: Quali strumenti sarebbero utili per contrastare la crisi?

SALVIATO: Vogliamo puntare di più e in modo più strutturato sul microcredito. Da parte nostra stiamo lavorando per costituire un'agenzia di servizio che agisca su tutto il territorio nazionale, in supporto alle reti che spesso non hanno le risorse per intervenire su progetti validi. L'agenzia diventa il fiduciario che può fare il contratto di microcredito e insieme, ovviamente, ha una funzione di controllo. Ma per decollare c'è bisogno anche di una mossa del legislatore.

VITA: Quale?

SALVIATO: Oggi le spese per instaurare una pratica non variano se il prestito è di 5mila o di 100mila euro. E quindi quelle spese finiscono con il pesare in maniera decisiva. Invece basterebbe adeguare le pratiche del microcredito a quelle del credito al consumo per abbattere i costi e far decollare questo strumento.

VITA: È facile immaginare che in questi mesi abbiate fatto molte analisi rispetto a quel che sta accadendo nel mondo delle grandi banche...

SALVIATO: Non si può stare molto tranquilli quando l'esposizione in titoli tossici delle prime 20 banche del mondo è doppio rispetto al loro patrimonio.

VITA: Avete qualche proposta da mettere sul tavolo per uscire?

SALVIATO: Dal 2 al 4 marzo ci troviamo con altre 12 banche etiche di tutto il mondo per mettere a punto degli strumenti di lobbying e mettere a punto le nostre proposte per riscrivere le regole. In sintesi: che le banche pensino più a fare credito che a fare finanza; riscrivere le regole di Basilea 3 e i criteri Ias; no ai paradisi fiscali.

VITA: E per stare in Italia, come giudica i Tremonti bonds?

SALVIATO: Sono una proposta efficace, nonostante un interesse elevato. Saranno ancora più efficaci se accompagnati ad alcune condizioni: mettere un tetto di stipendio ai manager, verificare l'effettiva apertura dei rubinetti di credito alle imprese, raccomandare alle banche una diversa politica industriale.



ABCDEconomia

DI LUIGINO BRUNI

Investe bene chi spera tanto

Prosegue il dizionario di Luigino Bruni: una guida a rileggere le parole chiave dell'agire economico, dopo la caduta dei miti e lo sgonfiarsi delle bolle. Le parole già analizzate: Felicità, Profitto, Mercato, Banca, e ora Investimento.

In una delle prime lezioni di economia si spiega agli studenti che la spesa (da cui dipende Pil e sviluppo) è composta da consumi e investimenti. Si spende consumando beni e servizi ma anche, e soprattutto, investendo. Questa prima lezione di economia dovrebbe essere oggi ricordata a chi per sostenere l'economia invita a consumare: si sostiene



l'economia anche, e soprattutto, con gli investimenti. L'investimento è atto tipico dell'imprenditore, anche se non esclusivo di questi: si pensi all'investimento in capitale umano, in istruzione, da parte dei privati cittadini, o agli investimenti pubblici, elemento co-essenziale di ogni buona economia. Tutti possono consumare e molti risparmiare, ma per gli investimenti, in una economia di mercato, occorrono principalmente imprenditori.

L'investimento è una spesa che non ha come scopo soddisfare un bisogno (come nel caso del consumo), poiché il suo obiettivo è invece la creazione di ricchezza futura che poi a sua volta soddisferà altri bisogni futuri, propri e di altri. L'investimento è perciò un propagatore di ricchezza, uno strumento per redistribuire ricchezza, che in una società di sole rendite e solo consumi resta bloccata nelle mani delle stesse persone. Ma qual è il senso e la natura dell'investimento? Quando un imprenditore acquista nuova tecnologia, costruisce un capannone, assume nuovi lavoratori o fa ricerca sta dicendo a se stesso e alla società civile: «Io credo nel futuro, ho speranza».

Un atto d'investimento, infatti, è sostanzialmente un atto di speranza, di fiducia che «l'avvenire sarà migliore del passato» (per usare una bella espressione del teologo Teilhard de Chardin). Chi investe rinuncia ad un consumo di risorse disponibili oggi, si indebita con le banche e/o con le famiglie, perché ha speranza, ha buone aspettative che domani questa scelta porterà frutti.

Da che cosa dipende, allora, l'ammontare degli investimenti (e quindi dell'innovazione, della ricerca, dello sviluppo) in una data economia? Certamente dal costo del denaro, ma, come ci ha mostrato soprattutto Keynes negli anni 30, l'investimento dipende soprattutto dalle aspettative degli imprenditori, dalla loro lettura e interpretazione del mondo. Ecco perché un Paese con imprenditori pessimisti e cinici non investe, anche quando il tasso d'interesse fosse molto basso (come oggi), proprio perché manca la speranza nel futuro.

Oggi l'economia, per uscire rigenerata da questa crisi, ha bisogno soprattutto di imprenditori capaci di immaginare un futuro migliore; ha bisogno della grande virtù della speranza. La speranza è infatti una virtù perché richiede la forza morale di non soccombere di fronte alle prove e andare avanti. Senza speranza c'è solo consumo, consumismo e depressione. Ma la speranza, virtù anche economica, non nasce e non si rigenera dentro l'economia, nei mercati. Essa nasce e si alimenta nella società civile e nella vita della polis.

Per questo l'economia ha oggi un urgente bisogno di imprenditori che investono perché ritrovano ragioni per sperare ancora, ma queste ragioni sono sempre più grandi della sola economia. La politica serve l'economia non tanto sostenendo i consumi, ma accompagnando gli imprenditori nell'opera di costruzione e di ricostruzione di scenari di speranza, nei quali gli investimenti sono immaginabili e possibili. E così, e solo così, uscire dalla crisi.

Settimana prossima Luigino Bruni analizzerà la parola Responsabilità